

GIUSEPPE CARACI

UNA STORIA LETTERARIA DELLE SCOPERTE GEOGRAFICHE

Entro quali limiti e con quali fini è legittimo il concetto di una storia letteraria delle scoperte geografiche? E a quali esigenze obbedisce?

A queste domande cerca di rispondere un volume, da poco uscito (1), di Leonardo Olschki, che merita per più riguardi di essere additato all'attenzione dei cultori di cose geografiche.

È chiaro, e non ci dovrebbe essere bisogno di dirlo, che storia letteraria non ha qui niente a che fare con storia della letteratura, in senso, se pur possibile, estrinseco e formale. L'esigenza in tanto si pone dall'Olschki, in quanto si possa riuscire ad abbozzare la storia della conquista spirituale della terra, attraverso la determinazione del fondo comune e dei tratti individuali nella personalità dei viaggiatori e degli scopritori. I quali perciò non debbono essere considerati soltanto nel loro rapporto con le cose vedute e descritte, ma singolarmente, come legati ad una tradizione letteraria, e meglio ancora culturale, nella quale e dalla quale vennero formati ed educati. Questa tradizione limita e definisce, in mezzo alle infinite astratte possibilità, il concreto enuclearsi del reale e dell'esperienza nel pensiero e nella parola. L'espressione è quindi sempre più o meno strettamente connessa con indirizzi spirituali e reminiscenze letterarie che si sovrappongono all'oggetto dell'osservazione e lo colorano e lo trasfigurano in vario modo, determinandolo anzi *ab origine* nelle forme che verrà assumendo nella coscienza dell'osservatore. In tal senso, una storia letteraria delle scoperte, mentre non si identifica senz'altro con una storia delle esplorazioni, ne diviene il necessario presupposto. Il concetto stesso di scoperta si semplifica e si approfondisce. Il criterio con cui valutare i singoli apporti trapassa da un complesso di elementi esteriori alla effettiva consapevolezza di un possesso ideale da conservare e trasmettere.

Così, sebbene vagamente, si delineano i compiti di una storia letteraria delle scoperte. Per farli meglio intendere, l'A., anziché insistere su considerazioni teoriche, preferisce dar qualche saggio del molto che un tal punto di vista consente di rilevare. Ci sono, egli dice, « nella immensa varietà delle relazioni di viaggi e di scoperte alcuni argomenti costanti che permettono di considerarle, per dir così, trasversalmente »: tali gli aspetti della natura, i casi umani, le opere dell'uomo, i caratteri delle città, le religioni, le superstizioni, i riti delle popolazioni esotiche, ecc. Scegliendo da queste quattro o cinque categorie gli

(1) L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*. Firenze, L. S. Olschki, 1937, pp. 8 + 232.

esempi che le illustrano, è possibile illuminare dal di dentro lo spirito d'osservazione, la sensibilità e la immaginazione dei diversi viaggiatori, e riconoscere nei ricordi ch'essi ci lasciarono fin a qual segno la loro esperienza perviene a staccarsi ed a superare quelle determinanti spirituali che li fanno rientrare nella tradizione.

Un lettore moderno non riesce sempre ad orientarsi quando si tratta di definire in qual modo lo spirito d'osservazione anche dei grandi scopritori reagisca dinanzi agli aspetti della natura in un mondo che non è loro abituale. Il paesaggio addirittura fiabesco che Colombo compone di Haiti, dove pose piede nel dicembre del 1492, lungi dal fermarsi, pur nella sua commossa semplicità, ad una realtà obbiettiva e controllabile, riflette più d'un motivo letterario che inconsciamente vi s'inserisce e lo permea. Chi non tenga conto delle palesi coincidenze di questi motivi con quelli spesso ricorrenti nella letteratura medievale, dove il Paradiso terrestre finisce con lo stilizzarsi « in una natura irrigidita fra alberi sempre verdi e uccelletti sempre canori in una immutabile primavera », potrebbe essere indotto a pensare, come qualcuno ha infatti pensato, che Colombo si sia compiaciuto di caricar le tinte nella sua prima relazione di viaggio, per « magnificare in un senso o nell'altro il risultato della propria impresa » (De Lollis), dal punto di vista materiale ancora tutt'altro che promettente. E non sarebbe esatto. Il paesaggio ideale dello scopritore fonde, nei suoi tratti descrittivi, le effettive apparenze di una natura esotica e per lui nuova con le reminiscenze di fonte letteraria ed erudita di cui il suo spirito era imbevuto. L'analogia, la contaminazione, l'identificazione, lo sciogliersi delle une nelle altre è processo incosciente, ma verificabile nelle sue fasi, attraverso l'analisi, appunto, anche di alcuni soltanto dei suoi « motivi ». L'usignolo di cui Colombo credette sentir risuonare le foreste di Haiti non è mai esistito in quelle regioni, ma lo scopritore ne proietta il ricordo entro la paradisiaca visione, che diventa così esperienza vissuta e realtà concreta.

Ma anche la fantasia, i ricordi ed i miraggi delle favole avevano allora i loro limiti e le loro norme. Con gli usignoli, Colombo crede di avere ritrovate le favolose regioni dei monocoli e dei cinocefali, che ancor prima di lui Giovanni da Piano del Carpine, Odorico da Pordenone e lo stesso Marco Polo avevano localizzato in determinate regioni dell'Asia e descritto con tale ricchezza di particolari, da provarci subito con quanta tenacia la fantasia letteraria eserciti i suoi effetti sulle esperienze dei viaggiatori. Questa teratologia, ormai molto studiata, non rimane però, al pari del paesaggio idealizzato nelle immaginazioni medievali, fissa ad un punto solo. Il regno delle favole si sposta presto dai continenti alle isole, migrando via via più lontano col procedere delle esplorazioni, mentre mutano col sito e la topografia la forma e gli aspetti delle cose. Pure, fino dal tempo di Marco Polo si fa costante la tendenza a localizzare questo mondo della fantasia in un paesaggio insulare reale od immaginario. È quello che l'Olschki chiama « romanticismo insulare », e che oscilla dalle Antille all'arcipelago della Sonda, dal Martinino di colombiana memoria all'Aruchetto su cui il Pigafetta — spirito ben più positivo di Colombo — apprende meravigliose notizie da un vecchio pilota delle Molucche. Questi, probabilmente, avrà inteso dire cose ben diverse nella sua lingua, ma il Pigafetta le interpreta in modo analogo a quel che Colombo ed i suoi compagni facevano dei gesti e

delle parole dei selvaggi d'America. Nè ciò meraviglia: poichè « nel giudicare e nel sentire il fascino di un paesaggio noi dipendiamo dalle impressioni in noi lasciate dalle opere d'arte e di poesia che hanno creato cogli elementi della natura stessa le immagini fissate dal sentimento e dall'interpretazione dei poeti e degli artisti. Noi non ce ne rendiamo sempre ragione, precisamente come gli antichi viaggiatori che erano certamente più ingenui di noi. Ma quando comunemente discorriamo di un paesaggio idillico, arcadico, classico, romantico, o anche virgiliano o dantesco, noi adottiamo delle categorie letterarie che rivelano chi ci ha insegnato a *vederli*, cioè a riconoscere negli aspetti naturali gli elementi caratteristici per cui essi diventano nella nostra coscienza un aspetto umano » (p. 45).

Analogamente per i « casi umani ». Se anche « l'aere spirituale ed i metodi della conquista non erano favorevoli alla fioritura di sentimenti, all'idealismo cavalleresco ed alla galanteria appassionata che esaltano i cavalieri erranti fra gli idilli e le avventure dei romanzi eroici e patetici », la storia dell'esplorazione del nuovo mondo è piena di esempi che mostrano in qual larga misura gli scopritori obbedirono, senza sempre rendersene esatta ragione, ad influenze e tendenze che s'annidavano nel loro spirito tutto intento a risolvere problemi pratici: sentimenti eroici, cavallereschi, ispirati dalle imprese stesse, eppur procedenti da motivi letterari che una poesia tenace nelle tradizioni e nelle forme aveva impressi negli animi come realtà ideale. Oltre che all'esperienza di Colombo, anche sotto questo riguardo eloquente, l'A. fa appello all'epopea del Cortès (Donna Marina), il vincitore di Montezuma, anch'egli, senza saperlo, « *caballero de letras* », che misurava le sue avventure secondo le gesta degli eroi di poema e di romanzo.

« Le opere dell'ingegno »: altro vastissimo campo d'osservazione in cui le concordanze fra testi poetici medievali e relazioni di viaggio delineano scorci insospettati, e fan riconoscere su quali apparenze reali poggino le visioni dominanti la cultura dell'età di mezzo. L'analisi delle descrizioni dei palazzi del Gran Can e della Reggia di Costantinopoli in Marco Polo, in Odorico da Pordenone, nel *Viaggio di Carlomagno* — un poemetto francese del XII secolo che narra in forma popolare un favoloso viaggio di Carlomagno a Gerusalemme ed a Costantinopoli — ed in una delle tante redazioni medievali della famosa *Lettera del Prete Gianni* è però più che un assaggio, ma già sufficiente a chiarire come nel ritrarre gli aspetti dell'arte esotica l'immaginazione poetica ed il senso realistico di quell'età, si orientassero nel senso di una tradizione tanto più tenace, quanto meno avvertita. E quale tradizione! L'Olschki dimostra senza possibile contrasto che tutti gli autori medievali, quando descrivono qualche reale o fantastico edificio situato in una qualsiasi regione dell'Oriente, sentono più o meno immediati, ma sempre presenti, la visione ed il ricordo dei monumenti bizantini, i quali, oltre a concretare le fiabesche aspirazioni ad uno sfarzo che l'Occidente non possedeva, riunivano in sé elementi familiari alle più diverse regioni di questo. Non solo; ma non mancano esempi — l'albero artificiale, la fontana, le figure mobili, gli animali automatici e gli strumenti musicali del Crisotriclinio di Costantinopoli (pp. 94-100) — che ci riportano anche più lontano, addirittura in epoca imperiale romana. Si che « i viaggiatori che si spinsero nel prossimo e nell'Estremo Oriente non avrebbero potuto

supporre che le più straordinarie meraviglie dell'Asia favolosa da loro vedute non fossero che un riflesso lontano nel tempo e nello spazio della romana magnificenza e dell'esaltazione architettonica di Nerone ». Sorprende, in questi viaggiatori, la concordia insistente nel rendere i soggetti decorativi, la comune mancanza di ogni senso di differenziazione e di precisione: ciò che si ripete, com'è facile capire, quando si propongono di descrivere le città e si fermano all'enumerazione dei pochi e sempre medesimi particolari che colpiscono la loro curiosità. Nulla di specificatamente caratteristico, in questa enumerazione, tanto è vero che le stesse osservazioni, le stesse notizie e non di rado le stesse espressioni si adattano alle città più diverse, come appare dall'analisi che l'A. fa della letteratura di viaggio relativa a Costantinopoli in tempo di crociate, e poi di Roma e di Quinsai, da Guglielmo di Tiro a Marco Polo, dalle notissime *Mirabilia urbis Romae* alla *Conquête de Constantinople* di Robert de Clari (sec. XIII). Sarebbe affatto illusorio correr dietro ai dati dimensionali forniti da queste e dalle contemporanee descrizioni dell'Oriente vicino e lontano, e pretendere di tutto identificare: anche il senso realistico di uomini come Marco Polo non può fare a meno dell'irreale. Allo stesso modo i « clichés » usati dai miniaturisti e dagli incisori della tradizione medievale servono a rappresentare, mutato appena il nome, questa o quella città, com'è, per ricordare un esempio famoso, nella cronica di Norimberga di Hartmann Schedel. Se un progresso può riconoscersi nella storia di queste descrizioni, il progresso consiste nella maggiore estensione, non nella migliore penetrazione e nella più varia raccolta degli oggetti contemplati.

Un altro elemento importante che l'analisi letteraria conduce a determinare è il disinteresse assoluto che i viaggiatori mostrano per ciò ch'era loro abituale o che tale diveniva anche da esotico, quando un prolungato soggiorno affievolisse o annullasse l'effetto di questo. E ciò spiega forse la sproporzione che notiamo, per es., in Marco Polo, « fra l'esuberanza d'incredibili dati e la stranezza d'incomprensibili silenzi » (p. 124). Parimenti ad una tradizione in sostanza letteraria è dovuta l'abitudine, frequentissima presso i viaggiatori medievali, di « intercalare nelle descrizioni delle città e dei loro monumenti aneddoti e storielle, sempre più ampie dei dati positivi che rendono l'aspetto esteriore delle cose vedute » (p. 129). Anche nel *Milione* l'attenzione e l'interesse dell'autore « scivolano via dalle cose per concentrarsi sui fatti che vi si riconnettono nella sua memoria e nella sua fantasia, evitando di soffermarsi sulle descrizioni e sostituendole colle narrazioni » (p. 131). Nè è da sorprendere: « i monumenti sono *monimenta*, ammirabili più per ciò che da essi s'impara che per il piacere offerto agli occhi ». Anche quando l'espressione tenda al preciso, al tecnico, al sostanziale, lo stile dei viaggiatori del medio evo resta inesatto, impreciso, soggettivo. « Le reticenze, le preterizioni, le contraddizioni, le esagerazioni sono le manifestazioni naturali e sincere di spiriti che non affermano le esatte misure delle cose, perchè il loro senso si trova, per lo più inespresso, di là da esse, ora nella visione che le trasforma in meraviglie, ora nell'apologo che le trasforma in aneddoti e novelle » (p. 134).

Ne consegue che il penetrare addentro il mistero di questo convenzionalismo medievale, e precisare i rapporti che passano, nei singoli casi e nel complesso della letteratura dei viaggi, tra finzione ed esperienza, fra tradizioni

erudite e conoscenza empirica, rappresenta un compito ben più arduo e delicato che forse non sia apparso fin ora. La storia della conquista spirituale della terra non è intessuta solo di grandi gesta, di miracolosi ardimenti, di geniali divinazioni, di tenaci conati.

Anche più sottile travaglio è quello che ha condotto a svincolarsi dalle abitudini mentali e letterarie, dai sentimenti e dalle immaginazioni del proprio tempo, per riuscire a dominare le impressioni di una realtà impari alle proprie « dimensioni spirituali ». Se le favole e le meraviglie non svaniscono mai del tutto nella geografia medioevale, ciò avviene perchè la realtà si trasforma, si deforma e si altera incoscientemente, e finisce per nascondersi a noi dietro un velo « difficile da sollevare, perchè ormai aderente alle cose stesse e con esse confuso ». Definire i limiti dell'esperienza è però la prima condizione per valutare nel loro contenuto concreto i singoli apporti. « Interferenze tra l'osservazione diretta delle cose, l'immaginazione e la convenzione sono costanti presso gli scrittori di cose geografiche prima che la descrizione della terra si sia avviata definitivamente verso il metodo esclusivamente scientifico, e cioè fino al settecento ». Senonchè la geografia si distingue dalle altre scienze descrittive « non solo per la vastità del suo soggetto e per la complessità della sua materia, ma anche per la diversità dei metodi, degli interessi, delle esperienze, delle conoscenze e delle influenze che hanno contribuito a delineare secolo per secolo gli aspetti del nostro pianeta. Cosicchè le interferenze fra osservazione ed immaginazione sono qui più complesse che altrove, divenendo in alcuni casi causa di errori ed in altri una condizione per la conquista di sicure conoscenze. Più che in ogni altra scienza descrittiva, nella geografia vennero a convergere nell'uno e nell'altro senso le più svariate influenze letterarie, le quali hanno contribuito decisamente ad abbozzare in ogni epoca l'immagine del mondo delle passate generazioni. Perciò la geografia si è emancipata lentamente e con fatica da una folla di tradizioni letterarie che s'inserivano nelle esperienze dirette dei viaggiatori e nei trattati di questa disciplina. A tali tradizioni si aggiunsero in ogni tempo l'opera dell'immaginazione e la forza dei luoghi comuni, i quali poi qui, come in ogni campo, resistono ancora potentemente per quanto le facili comunicazioni permettano da cent'anni in qua a tutti le più comode esperienze geografiche. L'immagine che oggi ancora le persone normalmente istruite dalla scuola e dai viaggi si fanno delle terre, dei climi e dei popoli esotici, perfino dei più prossimi al nostro continente e spesso anche di questo stesso continente, è dominata ancora da questi luoghi comuni, alla cui tenace resistenza non contribuiscono più le reminiscenze letterarie od i sentimenti romantici, ma più che altro la pigrizia intellettuale e la superficialità dei comuni interessi » (pp. 141-2).

Accanto ad una geografia empirica estremamente rudimentale e lacunosa il medio evo condiziona una *geografia ideologica*, che « tende alla congruenza degli aspetti della natura con quelli dello spirito », riserbando però « a questi ultimi una tale preminenza, che gli altri debbono cedere nelle immagini che ne vengono date ». Ora, mentre nelle vere e proprie relazioni di viaggio questo rapporto si rivela di regola saltuariamente, « senza la violenza e la coerenza cui la realtà fisica ed umana viene assoggettata ad una visione prestabilita e premeditata delle cose nella letteratura o poetica o erudita », carte come quella

molto nota di Hereford — disegnata in una epoca ben avanzata delle esplorazioni dell'Asia e quando Marco Polo si trovava in Cina — chiariscono l'esigenza di sovrapporre ai dati empirici una realtà ideale che s'impone per il suo significato morale e per il suo prestigio letterario. Da un lato i mappamondi medievali perpetuano una visione complessiva della terra subordinata ad elementi dottrinali sempre più lontani dal concreto dell'esperienza, dall'altro sboccia da questa la mirabile perfezione tecnica dei portolani e delle carte nautiche. In tal modo realtà fisica e spirituale possono coesistere e coesistono senza che se ne avverta un'antitesi insanabile, o se ne renda necessario l'accordo. « Sono perciò errati i comuni giudizi che si danno » dei mappamondi medievali, « ritenuti caotici documenti di ingenuità, d'ignoranza e d'irriflesso tradizionalismo ». La loro validità puramente ideale non preoccupa o disturba l'evoluzione della tecnica cartografica basata sull'esperienza.

In questa geografia ideologica confluiscono così la *geografia mitica* — che contamina indifferentemente dati biblici, classici, nordici, arabi e indiani (per es. nella topografia delle gesta di Alessandro Magno, nel mito di S. Brandano ed in quelli delle *saghe* settentrionali) — come la *geografia leggendaria*, che si distingue dalla precedente per la esclusione di ogni elemento apocalittico ed escatologico, non che di ogni teogonia e cosmogonia (l'Ebreo Errante, il Prete Gianni), la *geografia utopistica*, che ha « un suo nostalgico senso morale latente o manifesto nel figurare in terre immaginarie la realizzazione di una società ideale e di vita perfetta e beata in una natura generosa » (le isole dei Beati, il popolo dei « giusti Etiopi », il « paese di Bengodi »), e la *geografia romanzesca*, « riflettente talora reali rapporti coi viaggi di scoperta e d'avventura, ma destinata soltanto a creare gli scenari fittizi delle gesta di eroi da romanzo » (l'Antilla, e le isole del Brasile, di Mayda, Corvo, Man Satanasso, Otintica, e delle Sette Città).

Naturalmente queste e simili categorie sono tutt'altro che ben distinte nella tradizione letteraria ed in quella della geografia erudita, che serve a dar credito ed a perpetuare gli elementi tutti della fantasia geografica. Come Humboldt aveva già riconosciuto, presupposto psicologico comune a questa è sempre l'*horror vacui*, l'esigenza « de rêver quelque chose au-delà de l'horizon visible, de supposer d'autres îles, même des continents ». Un tal esercizio dell'immaginazione compensava una volta l'ignoranza geografica. Oggi, invece, mentre la scienza « non è riuscita a colmare il vuoto lasciato dal dileguarsi delle favole », all'ignoranza si è venuto ad aggiungere, « come elemento negativo, il disinteresse, togliendo alla terra ed alla storia della sua conquista spirituale, oltre che il mistero, anche l'incanto » (p. 163).

L'ultimo capitolo del libro affronta il problema della posizione in cui si trovano i viaggiatori medievali dell'Occidente di fronte a fatti e fenomeni relativi a culti esotici: problema tanto più importante, in quanto è noto che l'interesse di questi viaggiatori, più che volgersi a rilevare « la configurazione delle terre, l'estensione dei mari, l'aspetto delle montagne, i corsi dei fiumi, la misura delle distanze », si applica con costante curiosità a tutto quanto tocca la vita umana, ed in particolare la vita dello spirito. Anche facendo appello a coloro che, come Marco Polo, meno s'allontanano da una esperienza propriamente empirica, la conclusione ultima è sempre quella: la tradizione letteraria

s'impone a tale esperienza ed impedisce di cogliere nella sua immediatezza la realtà accessibile all'osservazione. Anche Marco Polo « partecipa della generale indifferenza verso le religioni acattoliche, caratteristica della sua età, ed usa in questo caso particolare l'espressione che serve nello stesso tempo a designarle ed a condannarle... Il mondo medievale non fa chiare distinzioni fra le diverse confessioni, e contrappone semplicemente i cristiani ai pagani in tutto ciò che può formare oggetto di fede e di dottrine » (pp. 185-6).

La famosa leggenda del Prete Gianni ha perciò una storia ben diversa da quella che si è comunemente creduta. Essa è bensì fondata su elementi positivi — la visita di un sacerdote nestoriano alla corte bizantina nel 1122, ed il suo incontro qui, con gli inviati del Papa da un lato; e dall'altro la notizia, subito deformata, della sconfitta subita nel 1141 dai musulmani di Persia a Samarcanda per opera dei Mongoli — ma venne assumendo forma decisa e definitiva solo quando, intorno al 1165, apparve la celebre *Lettera del Prete Gianni*, indirizzata a Manuele Comneno, imperatore di Bisanzio, a Federico Barbarossa, a papa Alessandro III, e, come pare, ad altri sovrani d'Europa. Questa *Lettera* non è una volgare mistificazione, ma una vera e propria utopia politica, la prima della età cristiana, « non gravata di argomenti teologici, di immagini ideologiche, di ricordi storici e di discussioni scolastiche, ma primitiva e popolare, tale da impressionare col suo contrasto di ricchezza e di umiltà, di grandezza e di devozione tanto la fantasia degli illetterati quanto la coscienza dei potenti. I viaggiatori del Dugento non furono soltanto affascinati dai miraggi di tanti tesori letterariamente profusi nel testo della *Lettera*, ma piuttosto stimolati da questa utopia alla ricerca di questo favoloso principe dell'Asia » (p. 213).

Analogamente per la leggenda non meno diffusa del Veglio della Montagna. « Bastò la speranza di trovare nel Veglio di Persia o di Siria un alleato contro il comune nemico, per crederlo quasi un cristiano e per dirigere verso di lui il rispetto, l'interesse e la curiosità degli occidentali, per farne, anzi, come Dante nel « Fiore », un simbolo, e, come Marco Polo, una figura da novella. Grandor di Donai ne aveva fatto già molto prima una figura da romanzo. E fu così che i viaggiatori dell'Asia, ricordandone la sede per sempre distrutta, credettero di ritrovarvi una loro vecchia conoscenza e, ignari del suo potere politico e religioso, ce lo presentano nel suo finto paradiso » (p. 222).

Non mi sarei così a lungo indugiato nell'analisi del libro, e non avrei tanto largamente fatto posto alle parole stesse dell'A., se non avessi con ciò voluto in pari tempo sottolineare l'interesse di questa ricerca e la singolarità delle sue conclusioni. Perché il libro è soltanto un saggio e vuole, più che risolvere problemi specifici, indicare una via nuova per affrontarli, un nuovo punto di vista sotto il quale cominciare a considerarli. Una simile storia letteraria delle scoperte è destinata d'altronde ad avere riflessi non solo nel campo della geografia storica e della storia della geografia, ma, assai più largamente, in quello di tutta la vita medievale. Gli accenni contenuti nell'*Appendice*, dove l'Olschki, chiarendo il significato delle poche, ma ben scelte illustrazioni del suo libro, tocca spesso dei rapporti che intercedono fra alcuni elementi della geografia ideologica e della tradizione letteraria da un canto, e le figurazioni dell'arte medievale dall'altro fanno almeno intravedere l'ampiezza del campo da esplorare. Non già che spunti in questo senso manchino ai vecchi trattatisti ed ai

molti che si sono occupati della geografia dell'età di mezzo: ciò che manca è piuttosto un orientamento sicuro, una visione organica del problema, e la misurata opportuna, quindi, per definire quello che a volta a volta è, nei viaggiatori medievali, l'apporto della tradizione e della fantasia di fronte e sopra agli elementi dovuti alle loro peculiari esperienze empiriche. I saggi dell'Olschki mostrano che il primo è stato finora sottovalutato, non perchè non se ne sospettasse l'importanza, ma perchè non se ne erano riconosciuti criticamente i limiti con una esplorazione sistematica. Appunto per questo un simile libro non poteva essere scritto se non da un romanista, ma da un romanista in cui la preparazione e l'abito filosofico non fossero inariditi e obliterati da una soffocante erudizione filologica.

Affermando i diritti di una tale storia letteraria delle scoperte geografiche, l'Olschki pone, nella valutazione critica dei contributi addotti dai singoli viaggiatori alla conquista spirituale della terra, l'esigenza di un preliminare, approfondito riconoscimento della loro formazione culturale e letteraria, anzi, ancor più, della definizione di quel clima ideale che tutti pur inconsciamente respirano. Come s'è veduto, il concetto stesso di scoperta viene riportato su un piano diverso da quello dell'opinione comune: perciò quasi tutti i giudizi correnti sui viaggiatori medievali debbono essere riveduti e possono venire corretti. I saggi che l'Olschki stesso dà, per es., intorno a Marco Polo ne sono un esempio. Ne vien fuori, del grande viaggiatore veneziano, una figura ben più coerente e concreta che non apparisse per l'innanzi. Si ha l'impressione che si sia finito col metterne in circolo un *cliché* piuttosto convenzionale, ipostatizzando con una buona dose di retorica un lato solo, letterariamente il meno notevole, del suo libro. Stilisticamente questo si ricongiunge invece alla produzione in volgare dell'evo medio, epica, storica e descrittiva in modo strettissimo. E solo ponendo la ricerca in questa direzione, si può risolvere dal di dentro il problema dei rapporti fra il Polo e Rustichello da Pisa, l'estensore materiale del *Milione*, problema per il quale ci manca ogni altro più determinato punto di riferimento.

Può sembrare alla prima che così procedendo, si giunga solo a conclusioni negative. Tutta questa più o meno imponente e confusa materia extrascientifica che grava e soffoca gli elementi empirici pur non mancanti in ogni esperienza di viaggi, viene in definitiva a limitarne contenutisticamente e intrinsecamente il valore in senso stretto geografico. Ciò che per la geografia ha più interesse non è tanto la formazione e la persistenza di una geografia ideologica, mitica, leggendaria, romanzesca, ecc., con tutte le inevitabili interferenze e complicazioni che ne conseguono, quanto il determinarsi e l'affermarsi di correnti che guidino ad una sempre più consapevole conquista geografica della terra, vale a dire a contemplare ed a ritrarre gli oggetti ed i fenomeni della vita del pianeta in una sempre più chiaramente obbiettiva e scientifica realtà. Marco Polo può ben pagare, in larga misura, il suo tributo alle favole ed alle immaginazioni dell'evo medio, ma intanto ha diritto di occupare un luogo eminente nella storia della scoperta della terra, in quanto appunto ha pur saputo evadere dalla cornice del suo tempo, per rivelare a questo un mondo nuovo, un mondo cioè in cui la somma degli elementi dedotti dalla sua personale esperienza si opponesse, coscientemente o no, alla caotica contaminazione di realtà e di fantasie che

fino allora aveva tenuto luogo di quelli. In tal senso, il significato ed il valore del *Milione* si pongono esattamente a rovescio che nella tradizione letteraria, nella quale il contenuto positivo, per sua natura sobrio e fin arido del libro, passa in seconda linea di contro alle parti che in questo danno maggiore sviluppo all'elemento pittoresco e meraviglioso. Ma appunto per questo, è facile persuadersi che senza una storia letteraria delle scoperte è impossibile secernere il concreto apporto di dati empirici di tutta la tradizione medievale e della stessa epoca delle grandi scoperte. Ricostruendo, con pazienti analisi, almeno i filoni più importanti nei quali s'enuclea il copioso materiale leggendario che ha mescolato di sé la produzione tutta di quell'età, dovrebbe esser permesso vedere molto più chiaro nei limiti concreti entro i quali si muove l'esperienza diretta, personale e perciò la duratura conquista spirituale dei singoli.

Libro suggestivo, ricco di idee, ricchissimo di spunti, in cui l'erudizione è posta al servizio di una facoltà ordinatrice e coordinatrice sempre vigile ed attenta. C'è, caso mai, solo da lamentare che non tutti i « motivi » sieno sviluppati e approfonditi, o, più ancora, che l'esemplificazione non si allarghi, non vari temi e riflessi, non giuochi sempre di luci e di ombre. *Felix culpa*, che giova sotto un certo punto di vista al contenuto ideologico del libro. Poichè evidentemente all'A. non sta tanto a cuore di seguire una traccia, quanto di aprire più di una pista ai ricercatori, disegnando a grandi linee un abbozzo di più trattazioni. Questa *Storia* si traduce quindi in una esposizione antologista di problemi convergenti tutti ad un punto centrale: l'esigenza di un riesame della letteratura medievale di viaggi su premesse nuove. Poichè molti di questi problemi interferiscono e chiamano in causa una folla di maggiori e minori questioni, un indice analitico avrebbe reso eccellenti servizi. Copiose e precise le indicazioni bibliografiche. Signorile e impeccabile la tecnica tipografica.